

VITO A. SIRAGO

LA SCIENZA AGRARIA NELL'ETÀ DI VIRGILIO

Estratto da:

INVIGILATA LVCERNIS

Rivista dell'Istituto di Latino - Università di Bari

Anno V-VI 1983-84

VITO A. SIRAGO

LA SCIENZA AGRARIA NELL'ETÀ DI VIRGILIO

Se si scorrono gli *Atti del Convegno Virgiliano sul bimillenario delle Georgiche* (Napoli 17-19 dicembre 1975), nell'abbondante serie di *Relazioni e Comunicazioni*, per lo più di carattere letterario, si trovano dei saggi che affrontano l'aspetto agrario del poema virgiliano, sia per la chiarificazione di alcuni problemi linguistici che nei rapporti di Virgilio con la produzione agronomica della tradizione romana, come ha inteso fare Arm. Salvatore, *Georgiche di Virgilio e De re rustica di Varrone*, lavoro che poi ha ripreso e ampliato in *Scienza e poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli 1978. Segno che ormai non si possono più leggere le *Georgiche* senza la problematica agraria del suo tempo. Né basta la collocazione storica: il poeta mantovano tratta la materia in modo tale da superare l'interesse del suo tempo e offrire spunti di meditazione in ogni momento della storia, specialmente in epoca di trapasso in cui certi valori sembrano posti in ombra a beneficio di altri. Di qui la necessità di tornare a riflettere sull'aspetto agrario, da parte di persone qualificate, pensose dei vari risvolti, scientifici e storici, che vi si possono cogliere.

Non è la prima volta che le *Georgiche* attirano l'attenzione dei tecnici agrari, studiosi cioè al di fuori dell'ambiente poetico-filologico che si sente depositario del mondo virgiliano. C'è tutta una produzione di studi condotti con cura particolare sul poema che ha raccolto la scienza agraria dell'antichità, simbolo del genere didascalico che doveva aver tanto successo nella ripresa degli studi umanistici nel Cinquecento (Ruccellai, Alamanni, ecc.)

Ricordiamo in Inghilterra le pagine dedicate a Virgilio 'tecnico agrario' da W. E. Heitland, *Agricola. A Study of Agriculture and Rustic Life in the Greco-roman World from the Point of View of Labour*, Cambridge 1921, pp. 218-241, lavoro più volte ripubblicato e ancora recentemente in America, Westport 1970. In Francia gli studi di P. D'Hérouville, *A la campagne avec Virgile*, Paris 1930², e ancora *La poesie des cereales dans les Géorgiques*, «Revue de Philologie» 5, 1941, pp. 29-42, e lo studio appassionato e puntiglioso di R. Billiard, *L'agriculture dans l'antiquité d'après les Géorgiques de Virgile*, Paris 1928, libro preceduto da *La vigne dans l'antiquité*, Lyon 1913.

In questo contesto non sono mancati gli studiosi italiani, i quali hanno raccolto o ristampato i frammenti di agronomi latini perduti, per es. L. Savastano, *Contributo allo studio critico degli scrittori agrari italici. I latini*,

«Annali della Regia Stazione Sperimentale di Agrumicoltura e Frutticoltura» 4, Acireale 1916-17, e ancora Fr. Speranza, *Scriptorum Romanorum de re rustica reliquiae*, I, Messina 1974²; il grande Celso Ulpiani volle mettere per iscritto le sue osservazioni sulle *Georgiche*, stampate più volte, delle quali la 5^a ediz. uscita postuma (Bologna 1934) con presentazione di Luigi Luzzatti all'Accademia dei Lincei nel gennaio 1918. Il saggio dell'Ulpiani è molto più d'un semplice commento alle *Georgiche*, come risulta dall'intestazione dei sette capitoli in cui è suddiviso: I: *Virgilio ed Augusto*, sotto l'aspetto della politica agraria; II: *Il contenuto tecnico delle Georgiche*, con l'analisi degli insegnamenti agrari alla luce della scienza moderna; III: *Il contenuto spirituale delle Georgiche*, con l'analisi del loro valore morale; IV: *Storia della piccola proprietà da Romolo ad Augusto*, con l'esame del programma coloniaro di Augusto; V: *Storia della piccola proprietà da Augusto ai tempi nostri*, con uno sguardo panoramico sulle vicende della proprietà nel corso dei secoli; VI: *La «Grande Agricoltura»*, con l'analisi delle recenti esperienze agricole nel mondo anglosassone; VII: *L'ideale georgico di Virgilio*: un capitolo quest'ultimo che va molto al di là del suo enunciato, in quanto esamina il problema agrario nelle impostazioni dei teorici moderni, dal Sismondi al Marx, al Krautsky, per giungere a un'apparentemente strana conclusione e cioè che, sulla falsariga di Virgilio, bisogna augurarsi l'applicazione del sistema inaugurato da Romolo, di assegnare due iugeri a testa ai lavoratori della terra, ad uso proprio, ma mantenere l'*ager publicus* per i bisogni collettivi. Cioè Virgilio suggerisce a Celso Ulpiani non solo osservazioni tecniche, ma meditazioni sulla conduzione agraria in generale.

Per quanto riguarda la scienza agraria vera e propria delle *Georgiche*, lo studioso moderno dopo il primo slancio iniziale rischia di subire una grave delusione: Jerzy Kolendo, autorevole e competente ricercatore di problemi agrari nel mondo romano, nel condensare la sintesi delle sue ricerche nell'apprezzato volume *L'agricoltura nell'Italia romana* (trad. italiana di Celeste Zawadzka), Roma 1980, pone in questi termini i limiti del poema virgiliano: «indubbiamente. .. ci dà un quadro incompleto dell'agricoltura; inoltre le informazioni, se si tiene conto del numero degli episodi, sono piuttosto scarse; molte descrizioni, a causa della forma abbreviata, sono poco chiare; vi sono infine numerosi errori, ma tutto ciò è controbilanciato da un grande pregio. Virgilio, infatti, descrive una piccola proprietà terriera dove la terra è coltivata dallo stesso proprietario». In queste frasi ci sembra venga colta la valutazione giusta delle *Georgiche*, in entrambi gli aspetti, quello negativo e quello positivo.

Per il contenuto scientifico, l'Ulpiani aveva voluto fare un computo esatto della materia, mettendo in rilievo (*op. cit.*, cap. III, pp. 53 ss.) che dai 2188 esametri dell'intero poema bisogna toglierne 838 per le digressioni varie: dei restanti 1350 più di metà raccolgono riflessioni personali, e solo poco più di 700 espongono cognizioni agrarie. L'Ulpiani da questo limite non ricavava un giudizio negativo, sì bene positivo: anzi sottolineava la precisione scientifica e la capacità di sintesi espressiva nell'enunciare le norme dettate da una tecnica ad alto livello e da un'esperienza personale attenta. Sull'aspetto didascalico delle *Georgiche* è tornato ancora recentemente R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leur*

conceptions économiques et sociales, Paris 1971, pp. 109-210.

In realtà, Virgilio è conscio della vastità della materia e mette le mani avanti contro l'eventuale accusa d'incompletezza: *georg.* 2, 42:

non ego cuncta meis amplecti versibus opto
(«nei miei versi non intendo abbracciare tutto»)

Per sua espressa dichiarazione egli mette da parte l'ampia materia della frutticoltura e degli ortaggi, su cui s'è permessa una piccola digressione come semplice assaggio, *georg.* 4, 147-148:

verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis praetereo
atque aliis post me memoranda relinquo
(«ma io, costretto da spazi limitati, lascio ad altri la trattazione di questi argomenti»).

Questa era una materia ampia e ben nota, ritenuta degna di trattazione poetica, come vediamo nel piccolo saggio del *Moretum*, un poemetto di 124 esametri, ora raccolto nell'*Appendix Vergiliana* senza ragione sufficiente né convalida di antiche testimonianze, escluso com'è dagli antichi elenchi sia di Svetonio che di Servio (cfr. R. B. Steele, *The Authorship of the Moretum*, «*Transact. and Proceed. of the Amer. Philol. Assoc.*» 61, 1930, pp. 195-216). Il *Moretum*, col descrivere una specie di focaccia che si prepara *Simylus* di buon mattino prima di recarsi al lavoro, consistente in formaggio bianco mescolato con erbe varie e profumate, affronta l'elencazione d'un gran numero di verdure allora coltivate in orti suburbani, tipici d'Italia: tanto che, pur sollevando il problema dell'imitazione dal greco, non ha potuto ricordare se non genericamente Partenio di Nicea, sì forte è invece il carattere italico degli ortaggi elencati: F. Bücheler, «*Rhein. Mus.*» 45, 1890, p. 323, finiva col concludere: «*frustra quaesivi argumentum quo conversum esse de graeco Moretum comprobaretur... Contra faciunt non pauca ad vitam romanam adumbrata ut: "semodius frumenti", "Afra fusca", "quadrae panis"*» («ho ricercato invano l'argomento che dimostrasse pel *Moretum* la derivazione dal greco.... Al contrario si riferiscono a vita romana non poche espressioni, quali *semodius frumenti*, *Afra fusca*, *quadrae panis*»: indicazioni inesatte che alludono rispettivamente a

- v. 18 (*frumenti mensura*) *bis in octonas libras*
(misura di frumento, 2 X 8 libbre = 16 l. = ½ moggio)
- v. 32 (*custos*) *Afra genus* (guardiana di razza Africana)
- v. 59 *notat impressis aequo discrimine quadris*
(traccia dei quadrati d'uguali dimensioni).

Se abbiamo la breve descrizione degli ortaggi nel *Moretum*, perduto è invece il poemetto *κηπουρικῶν* (*De hortis*) di Sabino Tirone, certamente scritto in latino, dedicato a Mecenate (*quam Maecenati dicavit*: cfr. *Plin. nat.* 19, 177), quindi anche lui del circolo di Mecenate, cioè ben noto a Virgilio, se non proprio suo amico. Il poemetto, che si leggeva ancora in epoca Flaviana, non dovette avere grande risonanza nel mondo dei letterati, mai raggiungere la fama delle *Georgiche*, se Columella in età Neroniana volle

comporre in versi il libro decimo della sua opera, proprio per riempire le lacune lasciate dal celebre poema di Virgilio. Columella è un esperto intenditore di scienza agraria: spesso tende a correggere Virgilio o almeno a completarlo: ma non lo denigra mai, è sempre pieno d'ammirazione per la sua opera e fa un grande apprezzamento della sua scienza: non esita a definirlo (1, 4, 4) *verissimo vati velut oraculo*.

Il fatto vero è che Virgilio ebbe una fama immediata, anche se fin dalla prima pubblicazione delle *Georgiche* ci si pose subito il quesito su cosa intendesse far l'autore con quell'opera tra didascalica e poetica. Il quesito fu così posto da Seneca e la formulazione resta valida tuttora: *epist.* 86, 15:

*Vergilius noster, qui non quid verissime, sed quid decentissime aspexit
nec agricolas doceri voluit, sed legentes delectare*

(« il nostro Virgilio, che non mirò all'estrema esattezza, ma alla estrema eleganza espressiva né volle ammaestrare gli agricoltori, ma dilettere i lettori»).

In fondo è un giudizio opposto a quello di Columella, che scriveva nello stesso tempo: entrambi scorgevano i limiti della scienza agraria di Virgilio, ma Columella resta nella convinzione che, con tutti i limiti, Virgilio è professore d'agricoltura, mentre Seneca esalta il valore poetico, mettendo da parte la valutazione scientifica (E. Pasoli, *A proposito del giudizio di Seneca nelle Georgiche*, in *Atti Bim. Georg.* cit., pp. 451-469).

Seneca, da letterato, ma certamente ripetendo le osservazioni degli esperti, sottolineava la stranezza del consiglio dato da Verg. *georg.* 1, 215, di seminare le fave a primavera, consiglio non seguito da nessuno dei contemporanei. Qualche anno dopo la stessa osservazione era ripetuta da Plinio il Vecchio, il quale però voleva giustificare il consiglio virgiliano attribuendolo alla particolare esperienza Cisalpina: *nat.* 18, 120:

*Vergilius eam (fabam) per ver seri iubet circumpadanae Italiae
ritu, sed maior pars malunt fabalia matura sationis quam
trimenstrem fructum*

(«Virgilio vuole che la fava si semini a primavera secondo l'usanza dell'Italia Padana, ma i più sostengono che le fave per portar frutto hanno bisogno più d'un trimestre»).

Insomma, gli antichi non hanno tardato ad accorgersi di alcune stranezze nell'insegnamento agrario di Virgilio ed hanno diversamente cercato di giustificarlo, soprattutto con l'origine padana dell'autore e la sua esperienza particolare (cfr. J. Zwicker, *De vocabulis et rebus Gallicis sive Transpadanis apud Vergilium*, Diss. Leipzig 1905).

Eppure nelle *Georgiche*, se spesso è evidente l'influsso padano, diremo che confluiscono altre esperienze non meno notevoli. Ci sono riferimenti alla Campania, dove per l'umidità del terreno le viti sono grandi e si legano agli olmi (2, 218 ss.), si accenna ad allevamenti di cavalli nella piana del Sele (3, 145 ss.), ad allevamenti di bovini in Calabria sull'altopiano della Sila (3, 219 ss.), ad allevamenti di ovini nel Tarantino (3, 295), a greggi di pecore e capre in località meridionale che potrebbe essere addirittura la Murgia pugliese (3,

322 ss.), ad apicoltura in territorio meridionale che potrebbe essere l'agro Tarantino, con accenno alle arnie del vecchio Coricio (4, 125 ss.) e col consiglio di piazzare le arnie presso un oleastro o una palma, piante tipiche delle marine meridionali. Insomma, per delineare i paesaggi delle *Georgiche* è meglio non limitarsi alla sola pianura padana: l'autore non si restringe nei soli ricordi giovanili, ma accoglie tutte le esperienze che a mano a mano l'arricchiscono nei non pochi spostamenti per le altre regioni italiane. È vero che egli insiste su certe culture e su altre meno, a seconda delle esperienze dirette: per es. nella preparazione dei seminativi si ha l'impressione che ripensi davvero alle grasse e umide terre del Mantovano, mentre nel continuo lavoro dei vigneti ripensa maggiormente alle esperienze campane, dove i vigneti erano largamente diffusi attorno a Napoli e nel tratto Napoli-Roma, con gran varietà di prodotti, dal Caleno al Falerno, e varietà di metodi, da viti alte nella piana di Capua a viti basse nel territorio di Mondragone (cfr. V. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Lovanio 1958, pp. 222-229: *Geografia agraria dell'Italia Traiana, Campania*).

Possiamo esaminare il caso dell'ulivicoltura: Virgilio non esita ad affermare che all'ulivo non occorre particolare attenzione, né potatura né frequente zappatura, *georg.* 2, 420 ss.:

contra non ulla est oleis cultura

(«al contrario non occorre cultura per gli ulivi»),

perché *ipsa satis tellus* («basta il terreno»).

In tutto, egli se la cava con sei versi: non ha altro da dire. Mostra proprio d'aver soltanto visto gli alberi e non sapere più niente, anche se conosce i torchi. Gli sfugge tutta la problematica complessa del clima, del terreno, delle malattie: nessuna cognizione della potatura: *neque illae - procurvam exspectant falcem* («né essi si aspettano l'intervento del ricurvo falchetto»). Si confronti invece quanta attenzione aveva dato Catone nel suo testo *De agricultura* alla coltivazione dell'ulivo e alla lavorazione dell'olio (44, 45, 61, 64, 65, 66). Si pensi alla precisione con cui aveva indicato il tempo della potatura dell'ulivo: *ibid.* 44:

olivetum diebus XV ante aequinoctium vernum incipito putare.

Ex eo die dies XLV recte putabis

(«comincia a potare l'uliveto 15 giorni prima dell'equinozio di primavera: e da quel giorno potrai potare per altri 45»).

Certamente Virgilio deve aver ignorato Catone e, ancor più grave, aveva ignorato Magone, autentico maestro di ulivicoltura, ricordato da Columella 17, 1: Magone, agronomo Cartaginese, il cui trattato in ben ventotto volumi era stato tradotto in latino da una commissione di dotti presieduta da Decimo Silano (Plin. *nat.* 3, 22) e pubblicato in Roma dopo la pubblicazione del testo di Catone, ma a breve distanza, *cum iam M. Cato praecepta condidisset*. Sull'argomento Virgilio non si curò di fare proprie ricerche, forse perché non stimolato: attorno a Napoli, dov'egli abitava durante la composizione delle *Georgiche*, né allora né adesso vegetano uliveti. In Campania egli conosce coperti d'ulivi solo i costoni del Taburno, che si affacciano sulla valle

Telesina, *georg.* 2, 38:

olea magnum vestire Taburnum
 («rivestire d'ulivi il grande Taburno»).

Oggi ci sono ulivi anche altrove, per es. nella penisola Sorrentina, che però nel mondo antico doveva essere prevalentemente piantata a vigneti, oggi ridottissimi, che davano un celebrato vino *Surrentium* ricordato da Orazio (*sat.* 2, 4, 55), Strabone (5, 543), Ovidio (*met.* 15, 710), caduto in discredito solo nelle generazioni successive se Tiberio lo chiamava *generosum acetum* e Caligola *nobilem vappam* (Plin *nat.* 14, 64). L'ignoranza di Virgilio sugli ulivi arriva al punto da non conoscere la loro moltiplicazione per semi: ammette soltanto quella per talea, *georg.* 2, 31:

truditur e sicco radix oleagina ligno
 («da un legno secco caccia la radice dell'ulivo»).

Quando invece è stimolato dalla curiosità, Virgilio è attento osservatore di fenomeni campestri, anche nei territori lontani dalla sua terra d'origine, come nel caso dei serpenti nella Puglia meridionale (allora detta *Calabria*), quelli che diciamo bisce, abituati a vivere in invasi d'acqua piovana, che poi si rifugiano tra le erbe dei dintorni se l'invaso si prosciuga nelle prolungate siccità estive, *georg.* 3, 425 ss.:

est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis, etc:

« V'è anche il brutto serpe
 nei campi Salentini,
 che a petto svolge
 squamoso dorso,
 con grandi chiazze a macchie al lungo ventre;
 finché dalle sorgenti
 escon copiose l'acque,
 e a primavera il suolo è ben bagnato
 sotto piovosi venti,
 ama gli stagni, e stando sulle rive
 pesci vorace ingozza
 e rane gracidanti.
 Quando lo stagno è secco
 e il suol si spacca al caldo,
 si porta sull'asciutto
 e gli occhi in fiamme torce
 crudele contro i campi,
 rabbioso per la sete
 e pel caldo infuriato.
 Allora non mi venga
 la voglia di schiacciare un pisolino
 all'aperto o sdraiarmi
 sull'erba d'un declivio,
 quando con pelle rinnovata,

di giovinezza splendido,
striscia lasciando al nido
le uova o i piccolini,
col capo eretto al sole
e lancia dalla bocca
la triforcuta lingua».

Virgilio dunque si basa sulle sue esperienze personali: in lui si scorgono nozioni originali, accenni al duro lavoro dei campi soprattutto dal punto di vista di chi lo compie, non di chi dà consigli. La ricerca sulle così dette fonti letterarie di Virgilio ha dato scarsi risultati (cfr. P. van de Woestijne, *Varron de Réate et Virgil*, «Revue Belge de Philol. et d'Hist.» 5, 1931, pp. 909-929): a parte i grandi autori di poesia rustica in greco, Esiodo, Nicandro, Partenio, è difficile cogliere una conoscenza diretta della tradizione agronomica latina che pure, a partire da Catone, contava autori d'un certo grido, quali i Saserna — che erano padani —, Tremellio Scrofa e il contemporaneo Varrone. Vien proprio di dar ragione a Seneca, che Virgilio vuol dilettere i lettori, e non insegnare agraria ai contemporanei. Ma c'è un fatto che lascia perplessi, l'intervento di Mecenate. L'idea del poema georgico non nasce nella testa di Virgilio, ma gli viene suggerita da Mecenate: Virgilio l'accetta, ma ne sente tutta la gravità. Egli confessa candidamente che Mecenate gli ha suggerito il tema, *georg.* 3, 41:

tua, Maecenas, haud mollia iussa
(«tuo ordine non lieve, o Mecenate»).

Mecenate è uomo politico, particolarmente attivo nell'azione politica dell'epoca, strettamente legato ad Ottaviano, *filius Caesaris*: e Virgilio sa che Ottaviano si è posto un preciso programma di politica agraria, *georg.* 1, 41:

ignaros. .. viae mecum miseratus agrestis
(«hai avuto, come me, compassione dei lavoratori
agricoli inesperti»).

Da queste testimonianze appare inconfutabile una destinazione politica del poemetto, e non soltanto letteraria. Si sono susseguite queste fasi: programma agrario dei dirigenti politici, invito di Mecenate a Virgilio, esecuzione delle *Georgiche*. Queste hanno dunque una destinazione concreta: devono rispondere al programma di Ottaviano, concordato con Mecenate.

Celso Ulpiani coglieva fin dal primo momento la connessione delle *Georgiche* con la politica di Augusto (*op. cit.*, p. 65): egli sottolineava l'attività colonaria di Augusto, lo stanziamento di 600 milioni di sest. per oltre 300 mila famiglie, con la fondazione di 32 colonie (*op. cit.*, p. 88). Aggiungiamo che Augusto spese i 600 milioni solo per le terre italiane: aggiunse altri 320 milioni per terre concesse nelle province sempre ai suoi veterani (*Mon. Anc.* 16). Cioè per l'intera operazione stanziò e spese 920 milioni, per sistemare circa 500 mila famiglie, in gran parte italiane, cui appartenevano i veterani. E aggiungiamo anche che, se si calcola che la popolazione italiana dell'epoca si aggirava a stento sui 7 milioni, di cui

almeno uno risiedeva in Roma e gli altri 6 nel resto d'Italia, le 500 mila famiglie, con almeno quattro e più componenti, rappresentavano oltre un terzo della popolazione d'Italia. È vero che la proprietà era per lo più nelle mani delle grandi famiglie, raccolta in latifondi, messa a cultura mediante squadre schiavili: ma è anche vero che il numero dei veterani era enorme e che i liberi lavoratori, benché ridotti in gravi strettezze se non al ruolo di braccianti, dovevano essere numerosissimi, se nella questione degli allevamenti armentizi poterono ottenere da Cesare una legge che imponeva l'impiego della manodopera libera per almeno un terzo nella preponderanza della manodopera schiavile (Suet. *Iul.* 41) e se nella stessa epoca c'era in Umbria un gran numero di braccianti liberi che raccolti da autentici 'caporali' scendevano regolarmente nel territorio sabino al momento dei grandi lavori (Suet. *Vesp.* 1, a proposito del padre di T. Flavio Petrone, nonno di Vespasiano, che sarebbe giunto a Rieti dalla Traspadana, come *manceps operarum, quae ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quotannis commeari soleant*). Insomma, è bene documentata la presenza di piccoli coltivatori, se non braccianti in cerca di lavoro — oltre ai veterani — al tempo di Virgilio e prima. Lo stesso padre di Virgilio proveniva da tale categoria, secondo la testimonianza di Svetonio-Donato:

P. Vergilius Maro Mantuanus parentibus modicis fuit ac praecipue patre, quem quidam opificem figulum, plures Magi cuiusdam viatoris initio mercennarium, mox ob industriam generum tradiderunt egregiaeque substantiae silvis coemendis et apibus curandis auxisse reculam

(«P. Virgilio Marone mantovano ebbe genitori modesti, specialmente il padre, che alcuni dicono fosse un vasaio, i più lo vogliono dapprima bracciante di un certo Magio, corriere, e poi suo genero per la sua industriosità, si accrebbe il patrimonio col comprare luoghi incolti di valore ed esercitando l'apicoltura»)

(Per l'influsso delle esperienze di famiglia sul poeta, cfr. M.L. Gordon, *The Family of Vergil*, «Journ. Rom. Stud.» 24, 1934, pp. 1-12; J. P. Brisson, *Virgile, son temps et le nôtre*, Paris, 1966, pp. 18-25).

Dunque, il programma perseguito da Augusto nel tramutare il mezzo milione di soldati in piccoli proprietari, coltivatori diretti, collimava esattamente con la provenienza familiare di Virgilio: mirava in fondo ad allargare e sostenere quella categoria sociale da cui proveniva il poeta. Da qui la scelta di Mecenate, che non esita a invitare Virgilio a scrivere il poema in cui possa dare sfogo alle sue aspirazioni, raccolga la somma delle sue esperienze dirette non solo tecniche, ma come soddisfazioni dello spirito. Era tutto un mondo, ora favorito dalla politica di Augusto, che coesisteva con un altro mondo, pure esteso alla campagna, ma con impostazione opposta, quella degli agrari latifondisti.

Il processo di accumulo di proprietà nelle mani d'un numero sempre più ristretto di persone s'era avviato già durante la seconda guerra punica e nel cinquantennio successivo era cresciuto in modo allarmante. Nel 104 a.C.

su denuncia d'un tribuno della plebe, L. Marcio Filippo, che non era un *popularis*, risultava che fra i circa 400 mila forniti di cittadinanza romana, sparsi in Italia e fuori, c'erano non più di duemila che si potessero dire proprietari, cioè all'incirca lo 0,5% (Cic. *off.* 2, 21, 73: *non esse in civitate duo milia hominum, qui rem haberent*: cfr. V. A. Sirago, *Principato di Augusto. Concentrazione di proprietà e di poteri nelle mani dell'imperatore*, Bari 1978, p. 6). L'accumulo era addirittura precipitato negli ultimi cinquant'anni, con l'effetto di restringere il numero dei proprietari e allargare le loro tenute: Pompeo possedeva quasi tutto il Piceno, Domizio Eneobarbo la Marsica e il Sulmonese, Cicerone, che era tra i meno ricchi, possedeva otto ville e un numero imprecisato di *diversoria*. Le guerre civili provocarono l'exasperazione del fenomeno, con la prassi degli espropri dei beni ai nemici vinti: proprio gli amici di Virgilio diventarono straricchi, Agrippa in pochi anni occupò larghi tratti di Campania, Lucania, Bruzio e Sicilia, nonché del Chersoneso Tracico, Mecenate un po' dappertutto in Italia e perfino in Egitto, Augusto incamerò tante terre in Italia e nelle province da calcolarsi almeno un terzo dei migliori appezzamenti dell'Impero, rendendosi primo proprietario e distanziando di molto qualunque altro della graduatoria. Proprio il processo dell'accumulo aveva provocato dissesti locali e crisi generale.

Mentre Virgilio metteva mano alle *Georgiche*, sul finire del 37 a.C. Varrone scriveva il suo *De re rustica*: Varrone è il portavoce della crisi della grande proprietà in Italia (cfr. Ger. Bianco, *Riflessi della crisi agricola italiana nel de re rustica di Varrone*, in *Atti del Congresso Intern. di Studi Varroniani*, Rieti 1976, II, pp. 299-316). Si direbbe meglio della media proprietà: Varrone e i suoi amici un po' hanno perduto durante le proscrizioni, un po' restano emarginati di fronte ai nuovi astri che si affermano nella vita politica, quali Agrippa, Mecenate, Livia, Augusto, tutti per ricchezza molto al di sopra della cerchia che attornia il vecchio scrittore. Ebbene, questi si pone un'ampia tematica, accetta il principio del progresso continuo, ma vede che i possessori della terra sono ormai tutti in città a godersi le rendite, senza darsi pensiero degli introiti in crisi che meritano diversa attenzione. Difatti alcune culture non reggono, come la viticoltura; si ottiene maggior profitto dall'allevamento di equini per l'esercito. Oppure dalla produzione della lana e perfino dall'allevamento dei caprini, i cui peli sono utilizzati per le macchine di guerra e le cui pelli si tramutano in otri, oggi così necessari per il trasporto dei liquidi. Ma si ottiene massimo profitto dagli *aviaria*, con l'allevamento dei volatili, che sono particolarmente richiesti dalla nuova moda culinaria. E poiché il più grande mercato di consumo è Roma, Varrone fa capire la necessità di installare nelle sue vicinanze grandi impianti, caseggiati con grandi reti intorno, per allevare tordi o pavoni così richiesti sulle mense dei romani. Varrone informa che sua zia in un *aviarium* di tordi a 24 miglia sulla Salaria aveva guadagnato in un anno 60 mila sesterzi, vendendone 5 mila al prezzo medio di 12 sest. l'uno, mentre un proprio podere del Reatino esteso 200 iugeri (80 ettari) rendeva sì e no un 30 mila sest. annui (*r.r.* 3, 2, 15).

La storia degli *aviaria* non era tanto vecchia: in certo modo poteva considerarsi recente, o per lo meno era recente la moda degli uccelli in cucina. Sappiamo da Plinio (*nat.* 10, 141) che il primo ad averne l'idea (*primus*

instituit) fu un pugliese di Brindisi, un certo *M. Laenius Strabo, Brundisi equestris ordinis*: egli pensò di allevare ogni sorta d'uccelli in grandi recinti avvolti da reti. L'usanza dapprima si affermò lentamente, e solo al tempo di Varrone, 37 a.C, la moda era esplosa da alcuni anni. Quindi bisogna riportare Lenio Strabone ad almeno una generazione prima, verso l'età di Silla, o poco dopo. Certo che trasportati sotto Roma, com'è attestato da Varrone, gli *aviaria* si tradussero in fonti di rendite appetibili.

Lo sforzo di Varrone dunque è quello di suggerire le nuove attività industriali per ottenere un maggiore rendimento dalla proprietà fondiaria, che invece si trova in difficoltà. Certo, con l'accumulo gigantesco nelle mani dell'imperatore divenuto primo proprietario dell'Impero, crescevano le difficoltà dei produttori, che ormai dovevano fare i conti con la rivalità imperiale: il massimo produttore otteneva coi prezzi più bassi e poteva vendere coi prezzi più alti, con una concorrenza a dir poco sleale.

Ora, tutto questo non esiste in Virgilio. Il poeta crede nella piccola proprietà, nel lavoro diretto, nella produzione destinata ad autoconsumo. Egli crede nella buona volontà dell'imperatore il quale assegna terre ai veterani perché si tramutino in coltivatori diretti. Forse doveva credere lo stesso Augusto in questo programma, che come imperatore si trovava coi grossi problemi di provvedere alle grandi spese per la manutenzione dell'esercito, delle strade, delle comunicazioni, dell'ordine pubblico, ma come uomo pensava di risolvere il fabbisogno quotidiano dei diseredati dando sufficienti mezzi di produzione. Nella stessa persona potevano ben essere i due aspetti, salvo che poi le leggi economiche avrebbero avuto il sopravvento, contro la volontà stessa dell'imperatore. Quindi non c'è motivo di mettere in dubbio le sue buone intenzioni: e Virgilio non dovette avere nessuna difficoltà nel rispondere con entusiasmo all'invito venutogli da Mecenate, nel plaudire insomma al programma di particolare attenzione rivolto alla piccola proprietà.

Virgilio, dicevamo, non accenna per niente alla realtà del latifondismo: non al problema della rendita, non alla lavorazione affidata alla classe schiavile, non alla crisi della produzione, non alla necessità di nuove culture. Egli mira espressamente alla piccola proprietà (*georg.* 2, 412-413: *laudato ingenua rura, exiguum colilo*: «loda le immense tenute, coltiva un piccolo appezzamento»), che non è fonte di lucro, ma assicura senza preoccupazione il vitto quotidiano (*georg.* 2, 460: *fundit humo facilem victum iustissima tellus*, «la terra giustissima offre col suolo vitto senza difficoltà»). Si rivolge a contadini diretti, che devono mettere in pratica i suoi consigli, con impegno diretto, non già passarli ai dipendenti (*georg.* 1, 298: *nudus ara, sere nudus*, «ara succinto, succinto semina»). Devono prepararsi con le proprie mani gli attrezzi agricoli, pale, aratri, zappe (*georg.* 1, 167 ss.). Si tengono occupati in casa anche quando piove e nelle ore della notte (*georg.* 1, 291-292). Hanno regolare famiglia, con figli e moglie che rispetta la tradizionale pudicizia (2, 523-524). Hanno sì qualche schiavo, col quale però vivono una comune vita di lavoro e condividono gioiose feste religiose (*georg.* 2, 529-530): *te libans, Leneae, vocat pecorisque magistris — velocis iaculi certamina ponit in ulmo* (« nel libare invoca te, o Leneo, e segna sull'olmo per i guardiani del bestiame le gare del veloce giavellotto»). Il vecchio Coricio è un personaggio tipico di questo mondo agreste virgiliano (*georg.* 4, 125-148): lavora con le

sue mani, trasforma un terreno abbandonato in ridente giardino, coltiva fiori e ortaggi, si cura di api e di miele. Da notare che è libero, anche se come ex prigioniero è in una forma di relegazione, che però lui accetta: in definitiva è soddisfatto. Ma non raccoglie tutte le caratteristiche del contadino celebrato nel resto del poema: lo troviamo solo, senza famiglia, mentre altrove Virgilio accenna sempre a vita familiare, in compagnia. È dunque figura atipica, ben precisa, rispondente a un quadro reale, non alla tipologia generale. Se vogliamo vedere la figura ideale, dobbiamo soffermarci sul famoso brano delle lodi della vita campestre (2, 458 ss.), dove si ha il quadro completo d'una vita che si svolge in una fattoria: il coltivatore diretto, qualche schiavo, la moglie, i figli (*dulces nati*), e perfino i nipoti (*parvos nepotes*). È un quadro che Virgilio può ricavare dai suoi ricordi, della sua fanciullezza trascorsa nella fattoria di Andes.

Potrebbe contrastare con questa visione di agricoltore diretto quanto è detto in *georg.* 3 sugli allevamenti dei cavalli. Qui si accenna infatti a grandi allevamenti, o della valle del Sele (sono citati in lontananza i monti Alburni) o dell'altipiano Silano o di altre contrade pianeggianti che fanno pensare alla Puglia. Si tratta di grandi allevamenti, dove i cavalli crescono liberamente fino almeno a tre anni e poi sono domati e destinati a varie funzioni: tra le altre si cita espressamente la funzione di guerra o la corsa sportiva. Non si tratta di animali isolati, di puledri che seguono sempre la madre che si reca al lavoro, propri di piccoli proprietari. I possessori dei grandi allevamenti, presumibilmente, devono essere grandi proprietari. I consigli però dati da Virgilio si riferiscono a coloro che materialmente sono a contatto con gli animali, senza che si specifichi se si tratta di allevatori interessati o di semplici collaboratori. Si badi intanto che la parte dedicata agli allevamenti dei cavalli è lunga, condotta con grande attenzione, e non già come semplice digressione o di sfuggita. Qui in linea di massima si resta perplessi: a chi si rivolge Virgilio? Descrive la realtà vista nei poderi dei suoi grandi protettori o intende davvero dare regole ai piccoli coltivatori? E quando mai i piccoli coltivatori hanno posseduto mandrie di cavalli? Oppure nel caso dei cavalli egli esclude *a priori* di rivolgersi ai piccoli, ma di rivolgersi solo a coloro che sono preposti alla cura diretta? Lasciamo stare nel vago tali domande, anche perché rientriamo poi nelle proporzioni, cioè negli allevamenti di ovini e caprini dove ancora una volta ritroviamo a guardia persone direttamente interessate, quindi piccoli proprietari diretti. Alludiamo alla scena d'una giornata di pascolo descritta in *georg.* 3, 322-338, dove il pastore si alza prima dell'alba, pascola fin verso le 10, ammassa le pecore all'ombra fino al vespro per ripararle dalla grande calura, e poi torna ancora al pascolo verso sera, finché non sorge la luna. Non si può escludere che anche un tal pastore possa essere *mercennarius*, ma per le tante attenzioni che offre amorevolmente al gregge siamo inclini a ritenerlo un pastore interessato, teso a dare al proprio gregge le cure più amorevoli possibili.

Ma a parte le perplessità degli allevamenti, nell'insieme i personaggi cui si rivolgono le *Georgiche* sono lavoratori diretti che rispondono a un preciso ideale di vita campestre: questo è dettato da uno scopo morale espresso chiaramente, la condanna dell'attività e dell'ambizione che portano alla guerra, quindi condanna della guerra. Allora la campagna diventa la terra madre, nutrice generosa dei suoi figli, la *iustissima tellus* che assicura il

nutrimento senza bisogno di compiere violenza a nessuno, crimini riprovevoli: *georg.* 2, 513 ss.:

*agricola incurvo terram dimovit aratro:
hinc anni labor, hinc patriam parvosque nepotes
sustinet, hinc armenta boum meritosque iuencos*

(« Il contadino
smuove la terra col ricurvo aratro:
di qui il lavoro annuale,
di qui sostiene la patria e i nipotini,
di qui i bovini armenti e i
giovenchi meritevoli »).

Di qui, aggiungiamo, il lavoro catartico del lavoro: che è *improbis*, in quanto bisogna farlo ogni giorno senza interruzione, per impedire che la situazione non vada mai indietro, ma è purificatore, mette in condizione di vivere con giustizia, e non di rapina con detrimento comune. Non è permessa interruzione, ma solo breve rilassamento per tornare più alacri alle solite occupazioni: in cambio impedisce l'ambizione, l'avidità, tutte le passioni che si scatenano nella vita cittadina. Le *Georgiche* quindi mirano soprattutto all'esaltazione della vita pacifica, resa possibile solo dal lavoro dei campi.

W. E. Heitland, nel suo saggio sull'agricoltura del mondo greco-romano, giunto al poema di Virgilio si pone anche lui la domanda a chi fosse indirizzato (« To whom addressed? ») e crede di segnalare il punto focale nel discorso che Dione Cassio immagina rivolto da Mecenate ad Augusto nel 29 a.C, dove esorterebbe appunto a favorire la piccola proprietà e la moltiplicazione dei coltivatori diretti (52, 28, 4: γῆ... δεσπότηαις αὐτουργοῖς δοθεῖσα). Il richiamo è probabile, ma con alcuni limiti: 1) Mecenate consiglia ad Augusto la ripartizione delle terre a scopo di profitto, per non lasciare terre abbandonate, ma ogni pezzo diventi produttivo come merita; 2) perché, migliorata con la cultura, ogni terra tassata adeguatamente costituisca un largo gettito fiscale continuativo. Ora entrambi questi scopi pratici non s'intravedono mai nel poema di Virgilio, il quale insiste invece sull'aspetto morale, e mai su quello pratico, economico o fiscale che si voglia. Quanto alla tassazione, è una fantasia dello storico che vive nel III sec. quando ormai, sotto i Severi, sull'esempio degli antichi regni orientali si va diffondendo nell'impero l'idea d'una tassazione fondiaria, la quale, nel momento ancora saltuaria, diverrà stabile e ordinata fra un mezzo secolo, dal tempo di Diocleziano in poi, col sistema della *capitatio e iugatio*. Tutto questo è assolutamente prematuro per il tempo di Augusto, quando nel mondo italico è ancora sconosciuta una tassazione fondiaria.

Dunque è già anacronistico il fantastico suggerimento che Dione mette in bocca a Mecenate: ma nei riguardi di Virgilio è assolutamente inesistente. Il fascino del suo poema consiste non tanto nella sua eccezionale capacità di *delectare* i lettori, non tanto nella scienza agraria d'esperienza diretta, discutibile in vari punti e comunque incompleta, anche in confronto di testi agrari già diffusi in quell'epoca, quanto in un sentimento eccezionale di moralità che vuole riscattare l'uomo, una volta per sempre, dal suo bisogno primordiale di sopravvivenza, negandogli ogni giustificazione di ricorrere alla

violenza e mostrandogli nel lavoro dei campi l'unica strada per perseguire la giustizia e convivere in buona armonia in seno alla società, l'unico mezzo di catarsi morale in consonanza con la natura che continuamente si rinnova. Le *Georgiche* sono soprattutto un messaggio agli uomini di buona volontà di redimersi mediante il lavoro, un'esortazione mediante la poesia a vivere in pace, in mutuo sostegno, che è possibile solo col ritorno allo sforzo della coltivazione, che non è condanna per colpa commessa, ma mezzo sicuro e continuativo di provvedere alla sopravvivenza con un sistema di vita pacifica.